

incaricato d'affari di Francia a Costantinopoli verso quell'epoca, dopo la morte dell'ambasciatore Picon, visconte d'Andresel (BELIN, p. 184).

⁽³³⁾ Disp. Dolfin 1 settembre 1728, già cit.

⁽³⁴⁾ Disp. Dolfin 25 marzo 1729, n. 69, F. 181.

Il bailo dice che il padre si chiamava Giacomo, e che la madre apparteneva alla famiglia Tarsia ed aveva sposato in seconde nozze Nicolò Theyls, dragomanno imperiale. Siccome però Giacomo Testa era ancora vivo nel 1746, deve trattarsi di Stefano, che aveva chiesto di essere ammesso fra i giovani di lingua nel 1702 e che, come risulta dal contratto del 1746 riprodotto nell'Appendice (all. I al doc. n. 6), era a quell'epoca deceduto, mentre era viva la vedova Angela Tarsia e la figlia Maria, sposata allora ad Antonio Pisani. La fanciulla di cui parla il Dolfin doveva essere perciò questa Maria Testa.

⁽³⁵⁾ Disp. 20 ottobre 1728, n. 58, F. 181. Dei vari lavori parlano alcuni dispacci del Dolfin del 1727, 1728 e 1729, tra cui quello in data 3 marzo 1728 (errato per 1729), n. 67, F. 181. Dopo alcune delib. interinali dell' 11 agosto e 20 settembre 1727 e 7 febbraio 1727 (m. v.), che autorizzavano l'esecuzione delle opere provvisorie improrogabili, il senato aveva approvato, con delib. 13 novembre 1728, la spesa di circa 6000 reali, che salì poi a 6500. Per le scuderie, ricostruite con 12 poste e stanza separata per i cocchieri, fu necessaria un'ulteriore spesa di 600 reali (disp. Dolfin 3 marzo 1729, n. 67, sopra cit., e 12 luglio 1729, n. 75, F. 181).

⁽³⁶⁾ « Nello scioglimento della Cappella involta tra le rovine, che si rimetterà in forma decente e proporzionata al sacro deposito del Venerabile, che con privilegio distinto vi si conserva a consolazione e tutela della numerosa famiglia, s'è scuoperta una Pala, uscita dalla famosa scuola di Tintoretto, ma in parte lacera e cusi sdruscita che stava al punto di perdersi. M'è però sortito di farla riparare con fodera e vernici in modo che, si spera, possa servir all'uso religioso di molti secoli » (disp. Dolfin 20 ottobre 1728, n. 58, già cit.).

⁽³⁷⁾ Al Dolfin si riferisce il noto episodio relativo al progetto, formulato dagli inquisitori di stato nel 1729, di sopprimere il famoso generale conte di Bonneval, il quale, dopo un'avventurosa carriera in Francia ed Austria, si era rifugiato in Turchia, ove si fece poi musulmano diventando pascià ed in certi momenti consigliere politico della Porta. L'orgoglioso Bonneval, assetato di vendetta contro la Casa d'Austria per i torti che riteneva gli fossero stati fatti, desiderava rafforzare militarmente i turchi per spingerli contro l'imperatore. Appena saputo che egli stava per recarsi a Costantinopoli, gli inquisitori, considerando che il Bonneval poteva « riuscir fatale alla Repubblica et alla Christianità », fecero presente al Dolfin « la necessità indispensabile e stringente di darsi mano a qualunque più gagliardo ripiego per disfarsi di un fomite che non può se non essere rovinoso e funesto », pur raccomandando la debita segretezza e cautela in modo da preservare immune da ogni pericolo la persona del rappresentante veneto, la sua carica ed in conseguenza la repubblica. Le istruzioni degli inquisitori non ebbero però esecuzione, sebbene il Mas Latrie voglia assolutamente trovare sospetta la morte del Bonneval avvenuta a Costantinopoli molto più tardi, nel 1747. La sua tomba si vede tuttora a Pera, nel verde e ridente giardino del « tekkè » dei dervisci giranti (A. BASCHET, *Les archives de Venise*, Parigi, 1870, p. 648 seg.; cfr. anche A. VANDAL, *Le Pacha Bonneval*, Parigi, 1885, e dello stesso *Une ambassade française en Orient sous Louis XIV. La mission du Marquis de Villeneuve*, Parigi, 1887, cap. II segg.; DE MAS LATRIE, *De l'empoisonnement politique dans la Rép. de Ven.*, Parigi, 1893, p. 53, estr. da « Mém. Acad. Inscriptions et Belles-Lettres », T. XXXIV, parte II).

Un episodio analogo è narrato nella relazione del bailo Giovanni Cappello del 1634. Trattavasi allora di tale Girolamo Fasaneo, rinnegato veneto che aveva tra l'altro tentato di assalire di notte con molta gente la casa bailaggia, aveva scritto e fatto tradurre in turco un libro « con non impropri raccordi ed allettamenti di altrettanta utilità alla Porta, quanto maggiore saria stato il pregiudizio della Repubblica », libro che era giunto fino nelle mani del sultano, ed adoperava insomma tutto il suo ingegno per danneggiare gli interessi della repubblica. Infine, « partito da Costantinopoli ma accompagnato senza che se ne avvedesse, giunto alli confini di Clissa, gli fu tolta la testa e le scritture », che furono portate a Venezia (B. B., II, p. 52 seg.).

Nel 1682 il bailo G. B. Donà era riuscito a far avvelenare un altro veneziano, tale Andrea Barozzi, che aveva tradito la patria durante l'assedio di Candia, fuggendo nel campo nemico e rivelando i punti più deboli delle fortificazioni, ed aveva poi continuato a tramare contro la repubblica (cfr. A. GEROPOLDI, *Bilancia storica-politica dell'impero ottomano*, Venezia, 1686, p. 74 segg., e LEVI-WEISS, *op. cit.*, VII, 32, n. 5). Altri esempi sono indicati in una memoria del Fulin che, pole-